

Dove fiorisce il rosmarino

**La tenerezza di De André
accompagna nelle asperità
della vita**



foto di Pier Paolo Zani

Dai diamanti non nasce niente

Esponevo lo stomaco alle vibrazioni grevi del basso elettrico e della voce che, dolente, cantava «è stato meglio lasciarci che non esserci mai incontrati» (*Giugno 73*, da *Fabrizio De André in concerto con la PFM*, vol. 1). Una voce che non censurava gli eccessi alcolici conosciuti e nemmeno li vantava; piuttosto, non curandosene, capitalizzava anche quelli a suo vantaggio come verità espressiva di una vita vissuta senza risparmio di sé, sia negli errori, sia nella scelta di viaggiare fedelmente controcorrente.

Io ero un adolescente implume, per quanto, sotto al naso, un'antiestetica peluria mi implorasse il primo intervento del rasoio. Preferire fin da allora i paradossi meravigliosamente sgarbati di De André alle *magliette finitanti ostrette che immaginavotutto* non deve essere stato senza influenze sulla mia educa-

zione sentimentale e sulle inevitabili e fallimentari estrinsecazioni che vennero poi. Cosa significasse allora, per me, una canzone che dichiara migliore la fine di un amore rispetto alla paradossale eventualità di non averlo mai avuto, non lo so.

Oggi in quel paradosso avverto, quasi evidente, l'eco del *Cantico dei cantici* che, nella trasposizione poetica di Agostino Venanzio Reali, sostiene che «l'amore è più indomabile che la morte» (Ct 8,6). Per chi vive meglio restare feriti dall'amore che non conoscerlo. Del resto nemmeno il più imprevedibile dribblatore riuscirebbe a mancarne del tutto l'inevitabile abbraccio nella parabola tra desiderio e delusione. A quell'abbraccio e al successivo e fatale bacio si richiama senza rimpianti dalla collina cimiteriale di *Spoon River* un defunto, cui il cuore malato pretendeva di impedire la pienezza del vivere:

«e fra lo spettacolo dolce dell'erba/
fra lunghe carezze finite sul volto/
quelle sue cosce color madreperla/
rimasero forse un fiore non colto./ Ma
che la baciassi, per Dio, sì lo ricordo/ e il
mio cuore le restò sulle labbra» (*Un
malato di cuore*, da *Non al denaro non
all'amore né al cielo*).

L'amore riguarda così da vicino la
struttura del nostro essere, così come
Dio stesso lo volle, da essere bene in
grado di riscattare la vita di personaggi
decisamente marginali ricreando l'uo-
mo anche là dove una sua resurrezio-
ne appariva impossibile. È il caso di
una bambina «con le labbra color
rugiada/ gli occhi grigi come la stra-
da»: in *Via del campo* «se di amarla ti
vien la voglia/ basta prenderla per la
mano» e così puoi anche dire senza
tua vergogna che lei era «una putta-
na» e, tuttavia, potrebbe capitarti
anche di trovarti sotto al suo balcone
piangendo forte «se non ti sente»
perché «dai diamanti non nasce niente/
dal letame nascono i fiori».

Meno pruriginosa, ma non meno margi-
nale, la condizione del servo pastore
che confessa: «L'amore delle case l'a-
more bianco vestito/ io non l'ho mai
saputo e non l'ho mai tradito». Il pasto-
re ha conosciuto però il povero amore
di sua madre e suo padre, e quell'amo-
re ha visto riverberarsi su di sé: «Mio
padre un falco mia madre un pagliaio/
stanno sulla collina i loro occhi senza
fondo seguono la mia luna» e può allo-
ra invocare la notte, sua tenera amante,
«notte sola sola come il mio fuoco/
piega la testa sul mio cuore e spegnilo
poco a poco» (*Canto del servo pastore*,
da *Fabrizio De André*).

Tenerezza rivoluzionaria

Capita poi che amore di donna, trasfi-

gurato, diventi metafora necessaria a
dire la tensione che ci morde la carne
con la nostalgia di un mondo già cono-
sciuto in dispersi frammenti di gratuità
e che, tuttavia, sempre resta di là da
venire. Quel mondo, nei sogni di De
André, può portare il nome di fantasia
o quello di anarchia: «e adesso aspet-
terò domani/ per avere nostalgia/ signo-
ra libertà signorina fantasia/ così prezio-
sa come il vino così gratis come la tri-
stezza/ con la tua nuvola di dubbi e di
bellezza». Una tenerezza mite e rivolu-
zionaria, che si dilata oltre ogni ultimo
confine abbracciando orizzonti non
ancora conosciuti, ma certo intuiti dalla
comunità umana. Una tenerezza mai
vinta perciò da alcun ostacolo: «ma se
ti tagliassero a pezzetti/ il vento li rac-
coglierebbe/ il regno dei ragni cucireb-
be la pelle/ e la luna tesserebbe i capelli
e il viso/ e il polline di Dio/ di Dio il
sorriso» (*Se ti tagliassero a pezzetti*, da
Fabrizio De André).

Tenerezza rivoluzionaria che ha con-
dotto De André alla scelta improbabile,
ma da lui impugnata e realizzata, di pre-
sentare alla stampa in un campo noma-
di l'ultimo suo album, *Anime salve*. Così
una canzone dell'album è dedicata a
una tribù rom di origine serbo-monte-
negrina, si intitola *Khorakhané* (*a forza di
essere vento*) e finisce con Dori Ghezzi
che canta in lingua Khorakhané
«poserò la testa sulla tua spalla/ e farò/
un sogno di mare/ e domani un fuoco
di legna/ perché l'aria azzurra/ diventi
casa./ Chi sarà a raccontare/ chi sarà/
sarà chi rimane/ io seguirò questo
migrare/ seguirò questa corrente di
ali». All'amore qui si allude molto pudic-
camente, forse come a un condizione
necessaria per fare la vita migrante che
si ama lasciando che a raccontare siano
quelli che rimangono.

Fenomenologia del rasoio

Nel frattempo il mio rasoio era inter-
venuto, la faccia mi si era velocemente
ricoperta di barba setolosa che rasavo
saltuariamente e le *magliettefini* erano
gravemente scadute, col supporto
d'altre ugole, al livello indecoroso di
trottoliniamorosidudududadada.

Camminavo lungo i sentieri di un diffi-
cile discernimento vocazionale; non
potevo più lasciare spazio ad altro se
volevo concludere qualcosa. Lasciai il
lavoro e me ne andai in un luogo
spesso solitario con un compagno
d'avventura che, follemente innamora-
to di De André, ne suonava abilmente
le canzoni. Le nostre serate furono
fatte, direi in ugual misura, di confi-
denze, fuochi e del nostro cantare,
per la verità non sempre impeccabile
(chi mi conosce non stenterà a cre-
derlo). Andai via di là vinto da un
amore invincibile, arreso, dopo anni di
ostinata resistenza, ad entrare in con-
vento.

Fallimenti e desideri, delusioni e
abbracci, tutto si compone in una sto-
ria a costituirne il senso, l'itinerario e
le tane, in cui, fedele compagno, abita
anche un menestrello un po' ligure, un
po' sardo a ricordare una donna che
chiese all'uomo che l'amava di tagliarsi
«dei polsi le quattro vene». Gioi per-
ché «un uomo s'era ucciso per il suo
amore», ma «fu presa da sgomento /
quando lo vide morir contento./
Morir contento e innamorato/ quan-
do a lei nulla era restato/ non il suo
amore, non il suo bene/ ma solo il
sangue secco/ delle sue vene» (*La bal-
lata dell'amore cieco*, da *Tutto Fabrizio
De André*). Ho smesso di chiedere a
Dio prove d'amore: preferisco lasciar-
mi ogni giorno da lui innamorare. ■